

Teresa Grande

TRA LINGUA E MEMORIA.

***A PROPOSITO DI RACCONTI DELL'INDICIBILE. TRAUMA E MEMORIA
IN LUISA VALENZUELA (RAYUELA EDIZIONI, 2016, PP. 201)***

BETWEEN LANGUAGE AND MEMORY.

***ABOUT RACCONTI DELL'INDICIBILE. TRAUMA E MEMORIA IN LUISA
VALENZUELA (RAYUELA EDIZIONI, 2016, PP. 201)***

ABSTRACT. Il presente articolo propone una lettura del volume *Racconti dell'indicibile. Trauma e memoria in Luisa Valenzuela*. Il volume si compone di due racconti della scrittrice argentina, accompagnati da tre saggi critici. In questi saggi, i piani di analisi dei due racconti - pur nella loro diversità di approcci - risultano strettamente intrecciati entro il comune filo della rappresentazione dell'Altro e dell'"indicibile" (come riporta anche il titolo del libro). Le linee di riflessione che il libro apre sono tante: il trauma e la memoria, l'identità del popolo argentino, il ruolo sociale della letteratura, la traduzione. Questo testo si sofferma solo su alcune di esse: la questione della memoria, del trauma e della traduzione.

Parole Chiave: trauma culturale - memoria - lingua - traduzione.

ABSTRACT. This paper proposes a view of the book *Racconti dell'indicibile. Trauma e memoria in Luisa Valenzuela*. The volume consists of two stories by the Argentine writer, accompanied by three critical essays. In these essays, the analysis

plans of the two stories - despite their different approaches - are closely intertwined within the common thread of the representation of the Other and of the “unspeakable” (as the title of the book also states). The reflections that the book opens up are many: trauma and memory, the identity of the Argentine people, the social role of literature, the translation. This paper focuses only on some of them: the issues of memory, trauma and translation.

Keywords: cultural trauma - memory - language – translation.

Il libro *Racconti dell'indicibile. Trauma e memoria in Luisa Valenzuela* si pone nel solco - come viene anche scritto nella *Prefazione* - di una rinnovata attenzione dell'Italia per la realtà argentina; un'attenzione che data grosso modo dall'inizio degli anni novanta. Il libro è infatti costruito intorno all'esperienza del terrore, della violenza e della repressione Argentina tra la seconda metà degli anni settanta e l'inizio degli anni ottanta; più specificamente ruota intorno al fenomeno dei 30.000 *desaparecidos* che, come scrive Antonella Cancellier nella Prefazione, ha «quasi cancellato un'intera generazione» (p. 11). In questo libro la memoria è indagata entro un processo di costruzione di una memoria civile: i temi della verità e della giustizia emergono costantemente tra le righe, non affrontati sistematicamente, ma presenti come un'ombra necessaria.

L'occasione è data da due racconti che vengono proposti nel libro in lingua originale e in traduzione italiana: *Scambio di armi*, del 1982 (un esempio della letteratura *del* trauma, prodotta nel decennio 1975-1985) e *Simmetrie*, del 1993 (un esempio della letteratura *sul* trauma, prodotta dopo il 1985). Si tratta di due racconti che - come sintetizza la curatrice del volume (p. 47) - narrano di due diverse donne «violentemente relegate alla condizione di *desaparecidos* in senso sia politico che sociale [...] la scrittrice si presenta come colei che tenta di dire l'indicibile, di svelare la verità che si nasconde dietro il linguaggio ufficiale».

L'autrice è Luisa Valenzuela, esponente della letteratura argentina che con i suoi racconti offre un linguaggio al trauma collettivo argentino e, possiamo dire, partecipa alla costruzione di un memoria culturale del trauma stesso, rappresentando e trasmettendo in forma letteraria un passato controverso, oggetto di divisioni, di rielaborazioni e di conflitti.

I capitoli critici che accompagnano i due racconti (scritti da Marina Bianchi, Graciela Aletta de Sylvas e Mario Francisco Benvenuto) spaziano tra i temi dedicati alla letteratura impegnata, ai processi della memoria, alla lingua. A questi capitoli si aggiungono i densi testi introduttivi e l'illuminante *Nota alle traduzioni* scritti dalla curatrice Rossella Michienzi, la quale, in particolare, esplicita e affronta il proposito che fa da sfondo all'intero volume: la questione dell'elaborazione, della rappresentazione e della trasmissione del trauma, della sua codificazione in ambito letterario ed entro il processo della traduzione. Si tratta di questioni complesse che

rivelano - come scrive la curatrice - una «relazione circolare tra lingue e memoria» (p. 15).

Nei capitoli che accompagnano i due racconti, i piani di analisi, pur nella loro diversità, risultano strettamente intrecciati entro il comune filo della rappresentazione dell'Altro e dell'«indicibile» (come riporta anche il titolo del volume). Le linee di riflessione che il libro apre sono dunque tante: il trauma e la memoria, l'identità del popolo argentino, il ruolo sociale della letteratura, la traduzione. Mi soffermerò solo su alcune di esse: la questione della memoria, del trauma e della traduzione.

Al tema della memoria è dedicato specificamente il capitolo di de Sylvas. L'Autrice ricorre a una parte importante della letteratura sul tema per ribadire e spiegare i seguenti punti centrali inerenti i processi di memoria:

- a) il processo di costruzione della memoria è in stretta relazione con le identità individuali e collettive;
- b) la memoria può essere soggetta a processi di manipolazione;
- c) la memoria collettiva può assumere una veste più o meno istituzionalizzata, oggettivandosi in pratiche specifiche, in luoghi o in artefatti significativi;
- d) l'origine della memoria e la sua riproduzione si situano al livello delle pratiche comunicative di cui la vita sociale è strettamente intessuta.

De Sylvas affronta queste questioni ricorrendo, tra gli altri, alle ben note riflessioni sulla memoria di Walter Benjamin, Maurice Halbwachs, Paul Ricoeur, Tzevetan Todorov e Yosef Yerushalmi.

Parlando di memoria, ciò che è importante sottolineare è che la memoria è indubbiamente una funzione dell'identità, sia a livello individuale che collettivo. Questo è vero in una duplice accezione: da un lato, la memoria è ciò che permette al soggetto di riconoscersi come *lo stesso* nel corso del tempo; dall'altro lato, l'identità è il grande selettore che fa privilegiare al soggetto certi ricordi invece che altri. Occorre tuttavia ricordare che legare in maniera troppo lineare la memoria all'identità può far dimenticare che la memoria è anche ciò che può contraddire l'identità. Si tratta della prospettiva sviluppata in particolare dagli studiosi che si rifanno alla scuola di Francoforte, primo tra tutti Walter Benjamin, ed è anche la prospettiva che utilizza ampiamente le teorie psicoanalitiche. Sappiamo infatti che, sul piano individuale, la psicoanalisi ha mostrato ampiamente come uno dei motivi di interesse della memoria stia proprio nella sua capacità di conservare le tracce anche di ciò che non è stato incorporato negli sviluppi della coscienza, ed è dunque sfuggito ai processi di costituzione dell'identità. È per questo che la memoria ha sempre, almeno potenzialmente, una carica critica e destabilizzante, anche sul piano collettivo. È proprio questo il tipo di memoria che viene indagata nel libro: una memoria critica che si mostra impegnata a indagare le azioni repressive e la diffusa cultura della paura vissuta in Argentina.

Come prima dicevo, il trauma è oggetto di indagine di questo libro. In quanto parte del processo di formazione della memoria, la figura del trauma è stata infatti largamente applicata nelle rappresentazioni dell'esperienza del recente passato

argentino. La nozione di trauma ha origine nella psicoanalisi, ma viene poi efficacemente rielaborata entro le scienze sociali. In sociologia ha assunto rilievo la teoria del trauma culturale elaborata da Jeffrey C. Alexander (2012); proprio a questa teoria fa soprattutto riferimento la curatrice del volume per parlare del trauma argentino.

Se vogliamo darne una definizione ampia, consideriamo il trauma come ciò che perdura nelle pratiche comunicative e di commemorazione pubblica attraverso le quali le società, o determinati gruppi sociali, evocano le ferite e le sofferenze che hanno sconvolto le loro fondamenta in quanto comunità. Il trauma mette con ciò in gioco l'identità collettiva, il senso dell'evento e la sua interpretazione. Esso emerge come una sorta di rivendicazione che è portata avanti non da tutta la comunità, ma da alcuni dei suoi attori sociali (politici, artisti, a esempio). Alexander parla a questo proposito di un processo di costruzione culturale del trauma che si sviluppa entro delle specifiche arene: estetica, legale, religiosa, scientifica, burocratica, dei mass-media, spiegando così come il trauma rimandi a un'attribuzione di significato mediata socialmente.

Parlando di trauma, mi sembra però utile sottolineare come non sia facile separare ciò che è dell'ordine dell'evento da ciò che è dell'ordine dell'esperienza. Più precisamente, sembra esserci una tensione tra il piano della realtà e dei fatti e quello, invece, della rammemorazione e della rappresentazione, dell'immaginazione, potremmo dire. Si tratta di un'ambiguità presente nella categoria stessa di trauma, che

può essere concepito come un effetto diretto dell'evento (è l'idea del trauma come *choc*, frattura) o può corrispondere a un tempo successivo, a un *a posteriori*, che presenta pertanto un'altra durata, ovvero quella propria dei soggetti e non dell'evento in sé; ciò nella misura in cui definiamo il trauma come una sorta di perturbazione della memoria. In questo senso, la psicoanalisi ha insegnato per prima come il trauma sia ciò che lascia delle tracce; il che fa sì che il focus analitico (e questo è vero per lo psicoanalista come per lo scienziato sociale e lo storico) si sposti dall'evento alle tracce e ai suoi effetti presenti nella cultura, nel sociale e nelle soggettività (a esempio, le divisioni interne a una società, tra gruppi o parti differenti del corpo sociale). In questo senso, tornando al volume di cui discutiamo, si tratta di ragionare sulle tracce del trauma presenti nella società e nel patrimonio culturale argentino: i saperi quotidiani e quelli specializzati, i costumi, le conoscenze e poi i racconti, le arti, la letteratura quindi, lo stesso linguaggio; questi ultimi aspetti risultano protagonisti di questo libro.

Come scrive Michienzi (p. 32): «il trauma argentino si riassume nel paradigma del *desaparecido* o, meglio, nell'assente presenza del *desaparecido*. [...]. La mancanza di un tempo e di uno spazio ma soprattutto la mancanza di un corpo rendono difficile l'elaborazione del lutto e di conseguenza rendono eternamente presenti quei corpi che trovano dimora nelle rappresentazioni che circolano nella sfera pubblica. La memoria argentina dell'assenza si materializza, oggi, in corpi, immagini, figure, che la rendono costantemente visibile, tangibile, presente e che aggiungono un tassello in più al

difficile lavoro di elaborazione e comprensione del trauma che, oggi, forma, consapevolmente o inconsapevolmente, parte delle identità non solo dei singoli, ma anche dei gruppi».

Attraverso i racconti di Valenzuela, e attraverso la loro traduzione, il libro si avventura dunque con decisione nel campo - ancora poco esplorato, viene scritto nell'introduzione - delle indagini linguistiche e traduttive dedicate alle memorie dimenticate di crimini e disastri collettivi. I racconti di Valenzuela si pongono così, riprendendo la teoria del trauma culturale di Alexander, nell'arena estetica; nello specifico, la letteratura è assunta nella sua qualità di strumento di rottura del silenzio sul passato problematico, capace di rendere visibili le tracce lasciate dalle violenze, dalle pesanti relazioni di potere e dal terrore, partecipando così alla costruzione culturale del trauma. Tracce sembrano essere i segni del corpo e l'uso di un certo tipo di linguaggio: «il 1976, in Argentina, - fa osservare a tal proposito Michienzi (p. 184) - può essere considerato come l'anno in cui inizia a costruirsi una nuova lingua, un nuovo sistema di significati veicolato da termini già esistenti ma che ampliano il loro ventaglio. In altri termini, la lingua è arricchita da nuovi significati che si manifestano attraverso l'uso di vecchi significanti».

Dunque la lingua riflette il trauma, ne porta le tracce: proprio questa sembra essere la sfida che anima la traduzione dei racconti offerti in questo volume.

Soffermiamoci a questo punto sulla questione della traduzione, che si pone in questo libro in un rapporto di circolarità e di interdipendenza tra lingue e memorie.

Lo spirito della *Nota alle traduzioni* che conclude il volume sembra richiamare la sfida etica che Paul Ricoeur indica per la traduzione. Nel suo libro *La traduzione. Una sfida etica*, il filosofo francese parla propriamente di un lutto per la rinuncia alla traduzione assoluta che rende però possibile la felicità del tradurre. Come scrive (Ricoeur 2001, p. 49): «La felicità del tradurre diviene un guadagno allorché, legato alla perdita dell'assoluto linguistico, accetta lo scarto tra l'adeguazione e l'equivalenza, l'equivalenza senza adeguazione. Qui sta la felicità [...]. Di contro all'antagonismo che drammatizza il compito del traduttore, questi può trovare la sua felicità in ciò che amerei chiamare l'ospitalità linguistica».

Ora, nel libro di cui discutiamo la questione della traduzione viene affrontata non semplicemente in rapporto alla lingua, ma in relazione all'identità, all'Altro e alla memoria. Il processo traduttivo, viene scritto, lascia sempre indietro qualcosa, crea dei residui. In questo senso, la traduzione «può essere intesa proprio come la memoria, vale a dire come un'interazione di conservazione e rimozione di elementi, connotazioni e significati. Così come è praticamente impossibile ricordare tutto, anche il processo traduttivo lascia sempre indietro qualcosa» (p. 180).

Originale è l'idea di traduzione che in questo modo emerge e viene argomentata: si tratta infatti di un'idea di traduzione intesa come un processo che funziona al pari del processo mnemonico, che opera cioè attraverso una costante selezione tra ciò che si decide di mantenere e ciò che viene invece abbandonato. Ciò fa emergere molto distintamente il tema della «libertà del traduttore» ben spiegato da Walter Benjamin

nel suo breve e denso saggio *Il compito del traduttore* (1962a), dove parla della necessità di restituzione, nella traduzione, del senso dell'opera, della sua intima verità, e non della sua sola letteralità. Quello che è interessante in Benjamin - e che aleggia nell'approccio che questo volume propone - è l'intima relazione che questo «compito del traduttore» intrattiene con lo sguardo utopico-redentivo che lo stesso Benjamin (1962b, p. 80) assegna allo storico-dialettico, esemplificato nella celebre immagine dell'*Angelo della storia* che prosegue verso il futuro e il progresso volgendo però lo sguardo al passato, ai suoi contenuti irredenti che chiedono di essere recuperati (gli eventi marginalizzati, le esperienze traumatiche, appunto). Stabilendo questo parallelismo tra traduttore e storico-dialettico, la traduzione sembra corrispondere a un movimento creativo e in divenire, che fa proprio il testo originale in una dimensione di volta in volta mutevole, in ragione del suo essere socialmente e storicamente determinata. Nel libro questo aspetto è indicato in maniera esplicita in diversi punti: lo fa a esempio Benvenuto nel suo capitolo *Testo e contesto in "Simetrías" e in "Cambio de armas"*, quando spiega come l'interpretazione di un testo preveda la condivisione di una versione simile del contesto affinché sia possibile comprendere elementi provenienti da una memoria collettiva (p. 96), il che implica che tradurre opere in una cultura diversa da quella in cui sono state create rappresenta una sfida per il traduttore (p. 106). Sempre in questa prospettiva, Michienzi propone, nella sua nota alle traduzioni, un'articolata analisi della scelta delle parole: quelle usate dalla scrittrice e quelle scelte per la traduzione. Ciò perché,

come spiega (p. 183), la lingua non serve solo a descrivere il mondo, ma anche a crearlo; contribuisce a definire «chi siamo», «chi siamo stati» e «chi saremo»; favorisce la rappresentazione e contribuisce alla creazione o al mantenimento di identità e di memorie. Tutto questo indica una dimensione di responsabilità che investe tanto la scrittura quanto il processo della traduzione.

Come è intesa e praticata nel libro, infine, la traduzione si pone come una metafora del rapporto con l'*Altro*, con quello che è lontano e a noi sconosciuto, non-familiare. Ciò nel senso che i processi della traduzione permettono di imparare, da un lato, a guardare oltre l'ovvietà del mondo a noi familiare; dall'altro lato, consentono di intuire, al di fuori del nostro, «mondi altri» che noi dobbiamo imparare a riconoscere, a interpretare; in una parola: a tradurre rispettandone le intime verità, anche in vista della costruzione di future memorie civili, come è il caso della memoria verso cui tende questo libro.

BIBLIOGRAFIA

Alexander J. (2012), *Trauma. A social theory*, Cambridge, Polity Press.

Benjamin W. (1962a), *Il compito del traduttore*, in Id. “Angelus Novus. Saggi e frammenti”, Torino, Einaudi, pp. 39-52.

Benjamin W. (1962b), *Tesi di filosofia della storia*, in Id. “Angelus Novus. Saggi e frammenti”, Torino, Einaudi, pp. 75-86.

Ricoeur P. (2001), *La traduzione. Una sfida etica*, Brescia, Morcelliana.